

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Contro la droga?

Ferdinando Imposimato

È inutile farsi illusioni sulla possibilità di una nuova legge sulla droga in tempi brevi. È vero che il comitato ristretto incaricato di coordinare i nove progetti presentati dal governo e da tutti i gruppi politici ha elaborato un testo unificato. Ma questo è espressione della sola maggioranza, la quale a sua volta è schierata su posizioni contrastanti in ordine al problema del consumo. Il cammino per arrivare ad un testo definitivo è ancora lungo e difficile. Le commissioni Sanità e Giustizia del Senato cominceranno ad esaminarlo solo alla fine di maggio dopo i congressi del Psi e del Pci.

Difficilmente la legge potrà essere licenziata dal Senato prima delle ferie estive. Lo stesso presidente del comitato senatore Zito, ha riconosciuto che si tratta di un testo provvisorio, aperto a tutte le modifiche che ogni forza politica anche di maggioranza si è riservata di apportare prima in commissione e poi in aula. Anche il presidente dei senatori democristiani, il senatore Mancino, ha annunciato la presentazione di emendamenti in materia di uso. Né aderiscono al testo licenziato dal comitato i repubblicani su posizioni problematiche rispetto alla punibilità dei consumatori. Infine, il relatore socialista senatore Casoli ha affermato che i lavori parlamentari sui disegni di legge sulla droga sono stati rallentati perfino dall'atteggiamento oscillante della Democrazia cristiana, che avrebbe favorito l'ostruzionismo del Pci.

Ma come è possibile pensare ad un'intesa sulla base di un testo che prevede misure come il ritiro della patente o del passaporto ad un giovane che si droga? Se il tossicodipendente potesse essere disusato da questo tipo di punizione, sarebbe sensibile anche ai semplici rimproveri di chi gli dice di non prendere la droga.

In realtà non è con i dispetti che si combatte il consumo. La verità è che uno Stato moderno si deve mettere in condizioni anzitutto di creare dei servizi per dare una risposta alla marginalità giovanile. Cosa che invece non avviene. Da un lato il governo dice di essere decisamente a favore di un programma di lotta dall'altro, nell'assenza di misure concrete di prevenzione recupero e riabilitazione, il fenomeno è di fatto accettato, se non favorito. Ed è pura illusione pensare di frenare il consumo con le sanzioni proposte, che in altri paesi si sono dimostrate dannose per i tossicodipendenti. Esse infatti non incidono sui loro comportamenti e aumentano il distacco dalle istituzioni.

Appare grave che nel frattempo non vengono varate misure essenziali per la lotta ai fattori trainanti del fenomeno - il traffico, il riciclaggio, il commercio degli additivi chimici necessari alla produzione di cocaina ed eroina -, misure sulle quali insistono da tempo i massimi responsabili degli organismi di polizia. I magistrati impegnati nel settore e perfino i direttori della maggior comunità terapeutica. Da questo ritardo la criminalità organizzata sta traendo vantaggio, diventando sempre più forte ed arrogante sul piano interno ed internazionale. Terrorismo e violenza si alimentano alle fonti del traffico illecito, mentre masse ingenti di denaro sporco corrompono il mondo politico e delle istituzioni e inquinano i settori economici e finanziari. Anche sul piano della collaborazione internazionale le misure sono insufficienti. Ciò favorisce la proliferazione di accordi tra gruppi di trafficanti italiani mediorientali e nordafricani: il sequestro a Milano di 120 chilogrammi di eroina a correnti turche ed i 60 chilogrammi di cocaina in Toscana a colombiani, conferma la internazionale del traffico in Italia. Accanto a questi agiscono anche libanesi, siriani ed iraniani spesso con la copertura di attività commerciali (come negozi di tappeti, ecc.). Recenti ricerche delle Nazioni Unite dicono che negli ultimi dieci anni la droga più diffusa in Europa è la cocaina, con una produzione media annua da parte di Bolivia, Perù, Colombia ed Ecuador di circa 600 tonnellate e con un giro di affari pari a 660mila miliardi di lire. La maggior parte di questa somma affluisce ai trafficanti nordamericani ed europei.

Anche la lavorazione della foglia di coca nei paesi produttori delle Ande come ho potuto verificare in un recente viaggio in Colombia del dicembre del 1988, viene gestita prevalentemente da esperti statunitensi ed europei. Così come è certo che i prodotti chimici impiegati nella lavorazione provengono dall'Europa e dagli Stati Uniti dove il commercio è praticamente libero, nonostante gli impegni assunti con la convenzione di Vienna del 20 dicembre 1988.

E così, mentre si indaga nella individuazione di sanzioni per i tossicodipendenti, il traffico e la produzione progrediscono nella mancanza di strumenti organizzativi e legislativi adeguati ed anche la nostra democrazia corre il rischio di essere inquinata dalle potenti organizzazioni di trafficanti in grado di influire in modo cospicuo anche sull'esito delle competizioni elettorali.

L'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Cam
Massimo D'Alema, Enrico Lepri
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Riboldi direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 - telefono passante 06/46490 telex 613461 fax 06/4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/61401 Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Meonella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1461 del 4/4/1989

Intervista a Edmondo Bruti Liberati
L'esponente di Md contesta l'impostazione dell'Alto commissariato contro la mafia

«La Superprocura di Sica è un'idea che non convince»

Una «Superprocura» contro la mafia? È un'idea che Domenico Sica aveva avanzato già ai tempi del terrorismo, ma venne respinta. In realtà una Superprocura ha agito per alcuni anni a Roma, concentrando inchieste come piazza Fontana e la P2, e sui stati disastri Edmondo Bruti Liberati, esponente di

Magistratura democratica, contesta in questa intervista l'impostazione e la pratica dell'Alto commissariato. È stato un errore destinare magistrati in quest'ufficio, ma è soprattutto grave la sua interferenza con l'autorità giudiziaria. Serve invece potenziare le strutture ordinarie, che ora si sentono scavalcate

FABIO INWINKL



Esiste davvero un'interferenza tra l'Alto commissariato e la magistratura ordinaria?

Io avevo espresso questa preoccupazione già al momento del varo della legge che concedeva maggior potere all'ufficio retto da Domenico Sica. Si era partiti da una giusta esigenza di rafforzamento dei compiti di coordinamento in ambito amministrativo. Ma su questo punto i progressi sono stati molto modesti. Si è invece determinata una fonte potenziale di conflittualità con la magistratura attraverso la possibilità di chiedere informazioni ai giudici anche su istruttoria in corso, oppure, con la possibilità di accedere a colloqui con detenuti. Il fatto di aver posto un magistrato al vertice dell'Alto commissariato non ha attenuato ma aggravato la confusione. E pensare che proprio da certi settori politici si sono criticati i giudici per sconfinamenti dal loro ruolo. Stavolta le forze di governo sono state loro a spingere in questa direzione.

E si è aggiunto poi il fatto di aver destinato altri magistrati, messi temporaneamente fuori ruolo, a collaborare con Sica.

Infatti. Non a caso si sono manifestate su questo punto opposizioni e riserve in seno al Csm. Con questa operazione si è eluso lo spirito della legge sui servizi segreti, che aveva posto un diaframma tra l'autorità giudiziaria e i servizi medesimi. Il tramite è assicurato in sede politica dal presidente del Consiglio e dall'apposito comitato parlamentare. I servizi questo è chiaro a tutti, si muovono secondo logiche che non sono quelle della magistratura.

E mentre si destinavano i collaboratori, è venuto anche ad aggiungersi il caso Riggio...

La vicenda del giudice Gianfranco Riggio - comunque siano andate le cose - conferma il mio discorso. La recidiva di quell'episodio su un processo di mafia in corso ha ribadito in termini drammatici l'inopportunità di un simile canale di reclutamento dei collaboratori.

Ma adesso al centro delle discussioni, anche al Csm, è questa idea di una «Superprocura» che Sica viene realizzando nel fatto proprio con le più recenti iniziative (investigazioni autonome, intercettazioni, proposte di

misure di prevenzione, colloqui in carcere fino al chiacchieratissimo interrogatorio americano di Gaetano Badalamenti).

Quella di una Superprocura è una vecchia idea personale di Domenico Sica sostenuta in materia di terrorismo e allora respinta pur in momenti di assai grave emergenza. Qual è l'obiezione di fondo che muoviamo oggi come allora a un simile progetto? Una struttura unica porterebbe il pubblico ministero a dipendere dall'esecutivo. Le esigenze di coordinamento tra magistrati delle diverse procure impegnate

contro la criminalità organizzata sono già state assicurate in passato e sono recepite da alcune norme del nuovo codice di procedura penale. Non dobbiamo dimenticare mai che in materia di mafia l'efficienza della magistratura è direttamente collegata al livello della sua indipendenza.

Ti riferisci al condizionamento di natura politica?

Certo perché abbiamo a che fare sempre più spesso con pezzi di Stato e di amministrazione pubblica coinvolti con la mafia inquinata dai potenti criminali. A questo punto il livello di pressione che si con-

centrerebbe sulla Superprocura e sul suo titolare sarebbe insostenibile. D'altronde c'è un precedente che dovrebbe illuminarci. C'è già stata in anni fortunatamente trascorsi una Superprocura di fatto. Mi riferisco alla Procura di Roma.

Con quali risultati?

Disastrosi a dir poco. A cominciare dall'inchiesta sulla strage di piazza Fontana trasferita da Milano per finire alla P2. Ultima eco di quell'infelice stagione è stato il colloquio tenuto dal procuratore Luciano Infelisi con Stefano Delle Chiaie che era a disposizione di un'altra autorità giu-

dicaria. Un comportamento che fu severamente censurato dal Csm.

Tu, quindi, sei contro l'ipotesi di accentramento.

Non ci si può affidare ad una sorta di «task force» quando si deve fronteggiare un fenomeno che pone in crisi la stessa convivenza civile i livelli di democrazia. Occorre coinvolgere in un impegno costante e paziente tutti i magistrati di tutte le procure con il coordinamento di cui si è detto. Ora un accentramento verticistico quale quello che si viene profilando determinerebbe sfiducia e disorientamento. Non solo, ma produrrebbe - attraverso inopportune sovrapposizioni - difficoltà di intervento per molti uffici giudiziari a cominciare proprio da quelli che hanno ottenuto risultati significativi in questi anni. Penso a Palermo, ma anche a Torino, Firenze, Milano, Bologna.

Quali sono le tue conclusioni?

Oggi l'Alto commissariato dipende dal ministero dell'Interno e vuole interferire sull'operato della magistratura. Esattamente quello che da qualche secolo si cerca di evitare, distinguendo iniziative e poteri. Di fronte a quel che accade c'è un problema di responsabilità collegiale del governo e un compito istituzionale del Csm in ordine all'autonomia del giudice ordinario.

La rivendicazione di poteri per Dalla Chiesa, avanzata a suo tempo e non soddisfatta, era naturalmente un'altra cosa?

Rispondeva ad una logica del tutto diversa. Dalla Chiesa era un generale dei carabinieri che, nominato a Palermo, andava a coordinare il lavoro delle forze di polizia e dei servizi. Dopo una serie di gravi delitti politici chiedeva i mezzi per fronteggiare la situazione che si era venuta a determinare nell'isola. Ma tutto si riferiva sempre alle strutture amministrative affidate al generale. La sua iniziativa non aveva punti di frizione con quella tipica dell'autorità giudiziaria. L'esperienza di Dalla Chiesa, finita tragicamente, ammoniva sì ad un ben diverso impegno dello Stato contro la mafia. Ma non mi pare che la via scelta con la legge sull'Alto commissariato e la fase iniziale di questo organismo ristrutturato corrispondano ad un'efficace strategia di contrasto della criminalità organizzata.

Qualcuno potrebbe obiettare che si vuole indebolire Sica proprio mentre la mafia è sempre più aggressiva...

I due efferati omicidi di giovedì a Palermo confermano che il problema è da sempre quello di costruire e consolidare le strutture ordinarie nel rispetto delle funzioni di ciascuno e non di dar luogo a organismi di carattere straordinario che finiscono per creare confusione e sovrapposizioni di ruoli istituzionali. Il nodo della mafia non si scioglie affidando a qualcuno dei «superpoteri». Ma questo avremmo dovuto saperlo già.

Intervento

Il mondo è cambiato
Riformare la politica è una necessità

UMBERTO CERONI

La richiesta di una riforma della politica non proviene soltanto dalle grandi trasformazioni sociali verificatesi in Italia e in altri paesi negli ultimi anni. Grandi trasformazioni si stanno da tempo verificando nel tessuto dei rapporti internazionali. Alcune di esse sono legate ai forti progressi tecnico-scientifici della nostra epoca. Vi rientra, innanzi tutto, l'enorme e continuo incremento dell'informazione, connesso sia con il progresso generale della conoscenza sia con il diffondersi di mezzi sempre più perfezionati e «penetranti» di informazione. Informarsi - per lo scienziato come per l'uomo politico o per il professionista - diventa per un verso un bisogno intellettuale crescente e per un altro un mezzo indispensabile di lavoro. Nell'economia poi, il «know-how» è da tempo una risorsa monetizzata. In ogni campo il progresso e la competizione internazionale sono impensabili senza una forte integrazione con il resto del mondo. Abbiamo ora bisogno di una politica informata e integrata.

L'integrazione, però, non è soltanto una nostra opzione. Vi sono settori in cui essa è piuttosto una necessità che ci viene imposta senza possibilità di alternativa. Ciò si riscontra con evidenza nei problemi dell'ambiente. L'interesse che anche il cittadino italiano porta al destino dell'Amazzonia non è frutto di generico esotismo ed è piuttosto il simbolo di una oggettiva integrazione del destino del pianeta di fronte ai pericoli che l'industrialismo determina in situazioni di carenza di controllo sociale e di frammentazione localistica della coscienza ecologica. Il progresso tecnico come sempre più sul filo di un dilemma o cresce il controllo di una coscienza sociale integrata oppure cresce il pericolo di incontrollabili catastrofi ecologiche a catena.

Il punto più alto del pericolo che corriamo è stato segnato dalla catastrofe di Chernobyl. Il pericolo, ormai, non può più essere controllato con i mezzi usuali di una politica nazionale tutt'indipendente da tutti. In certo senso Chernobyl non ha fatto che ripetere su un altro settore l'allarme già scoppiato a Hiroshima. Io ho virtualmente moltiplicato e lo ha «personalizzato» model landolo sulla politica energetica delle grandi potenze industriali.

Se dopo Hiroshima abbiamo imparato la «impossibilità» di una guerra nucleare (non avrebbe vinto, non soltanto tutti i canali e i meccanismi che possono agevolare l'integrazione politica. L'Onu e i suoi molteplici organismi il diritto internazionale e le sue convenzioni le strutture federative tra le nazioni i legami comunitari di ogni tipo) che fin da oggi consentano di rafforzare in tutto il pianeta quello che Hume aveva definito «il partito del genere umano».

Per una politica di intervento attivo su questo in quietante scenario si prospettano due problemi prioritari. Il primo consiste nel costruire una coscienza planetaria fra gli uomini nel far crescere una cultura e una educazione pubblica e privata nutrita di consapevole partecipazione intellettuale. Questo problema sarà certamente al centro della politica ordinaria e ne sovverrà tendenzialmente canoni e criteri. Ci renderemo conto progressivamente che meriti sotto sostegno e fiducia generale solo chi affronterà adeguatamente questo specifico tema. Il secondo problema consiste nel potenziare subito tutti i canali e i meccanismi che possono agevolare l'integrazione politica. L'Onu e i suoi molteplici organismi il diritto internazionale e le sue convenzioni le strutture federative tra le nazioni i legami comunitari di ogni tipo) che fin da oggi consentano di rafforzare in tutto il pianeta quello che Hume aveva definito «il partito del genere umano».

facece però scavalcare e fece marcia indietro. Avrebbe mai potuto la Dc cedere una vecchia rendita di posizione di nani alla spregiudicatezza del suo alleato? Quanto all'idea considerata all'improvviso «disorientata» c'è da aggiungere che apparteneva proprio al leader socialista. Era infatti contenuta nel documento sottoscritto e approvato dalla maggioranza governativa nel gennaio del 1986 sul quale Craxi, allora presidente del Consiglio, pose addirittura la fiducia.

Sorge un interrogativo. Se tali questioni fossero regolamentate in forme diverse da un Concordato si toglierebbe davvero spazio a così spericolate esercitazioni di coerenza? La verità è che perfino i deboli e i più timidi problemi della libertà religiosa, alla stregua di un ticket o del diritto di sciopero o di qualsivoglia altra «piccola» grande questione sono o concepiti come oggetto di una concorrenza senza principi. Con gli effetti di «governabilità» che sono visibili. Se non si interromperà questo circolo vizioso il resto conterà poco.

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Tutte le coerenze sull'ora di religione



quanti la prima o l'ultima ora e che quindi esca in anticipo o entri in ritardo sotto la responsabilità della famiglia. Questo sarà possibile dove l'ora di religione sarà collocata alla prima o all'ultima ora. Tralasciando questo riferimento ancora ambiguo alla «motivazione» sembra di capire che da scuola si potrà uscire senza essere raccomagnati a forza dai carabinieri. Ciò che era pacifico viene il vecchio Concordato quando si chiedeva l'esonero dall'insegnamento della religione. D'altronde si può dire che nel dibattito alla Camera solo il socialista Mauro Seppia ha esplicitamente detto che chi non sceglie l'insegnamen-

to della religione cattolica può seguire corsi alternativi oppure «leggere e studiare rimanendo nell'ambito del plesso scolastico». L'esponente del Psi ha sostenuto senza esitazione che «non conoscere allo studente il diritto di uscire dal plesso scolastico può sembrare l'esaltazione del diritto soggettivo di libertà». Ma in realtà «sarebbe soltanto la mortificazione e pigra fuga dall'attività educativa e di studio». L'on. De Mita è stato più sguaiato quasi che qualcuno lo tratteesse dal volare alto come al solito. «Dividersi su un'ora in più o in meno di permanenza nei locali scolastici di ragazzi che sono liberi di scegliere

nascondere - un uso platealmente strumentale di questo pure elettorale della questione religiosa. Basta ricordare l'origine di questa disputa. Nell'autunno del '87 la Santa Sede mandò un «appunto» al governo. Si intravedeva un «vultus» alle intese con lo Stato nella formula messa a punto dalla maggioranza col ministro Galloni. Il testo concordato dai partiti governativi con l'attiva partecipazione dei socialisti prevedeva che l'ora di religione fosse collocata all'inizio o al termine della giornata scolastica compatibilmente con le possibilità di ogni singolo istituto. Le obiezioni vaticane indussero Craxi a prendere la palla al balzo. Il segretario del Psi sconfessò palesemente i suoi sostenitori che la formula concordata si fondava su «interpretazioni distorti e abusive» degli impegni assunti dallo Stato con la Santa Sede. Un plateale scavalcamento del ministro democristiano Galloni fu accusato da Martelli di essere caduto in una trappola «laicista». Il governo Gorla non si